

- ◆ A casa più di 400mila albanesi  
Molti sono tornati senza aspettare  
il via libera delle Nazioni Unite
- ◆ A Pristina i guerriglieri occupano  
la Tv e il Grand Hotel  
800 rifugiati riassunti al lavoro

# Profughi, il grande rientro La metà è già in Kosovo

## Arrivano 10 pullman Onu, l'Uck disarmato

PRISTINA In Kosovo sono già tornati 416mila profughi albanesi, più della metà degli 800mila scappati dagli orrori della pulizia etnica. L'Alto commissariato dell'Onu ieri ha fornito le cifre del controesodo scattato spontaneamente dopo la firma della pace. Dall'Albania sono rientrate verso i villaggi di origine più di 236mila; dal Montenegro 23mila; dalla Macedonia in 155mila. Ieri mattina sono iniziate anche le operazioni ufficiali di rimpatrio coordinate dall'Unhcr. A Pristina sono arrivati dieci autobus dipinti di bianco e celeste che hanno riportato a casa 323 persone partite dai campi di Stenkovac, in Macedonia. Un viaggio che già altri 155.000 rifugiati hanno fatto nei giorni scorsi con mezzi propri, sfidando il pericolo mine, per raggiungere le loro case o quello che ne resta. Ad accogliere gli albanesi è stato Dennis McNamara, inviato speciale dell'Unhcr in ex Jugoslavia e Albania. Oggi inizierà anche il rimpatrio dall'Albania. «Il rientro organizzato durerà fino a quando l'ultimo profugo sarà stato riportato a casa. Daremo la precedenza agli abitanti di Pristina, Urosevac e Prizren, località più sicure. Per le altre bisognerà aspettare maggiori garanzie di sicurezza». Oggi detto all'Onu. Ma molti non hanno atteso il via libera delle Nazioni Unite e sono rientrati con i loro mezzi per raggiungere le proprie case il più in fretta possibile.

A Pristina gli albanesi hanno festeggiato il ritiro dei serbi. Per tutta la serata gli uomini dell'Uck e i profughi tornati a casa hanno brindato al Grand Hotel, ex roccaforte serba. «Dopo dieci anni siamo qui e possiamo assaporare la libertà», ha detto Gani Geci, uno dei leader della guerriglia. L'Uck vuole reintegrare tutto il personale albanese nell'albergo. Il maggiore Ian Seraph, portavoce delle truppe britanniche, ha infatti annunciato che il direttore dell'hotel ha convocato per oggi una riunione per ridare lavoro a quegli impiegati licenziati dieci anni fa quando scattò la serbizzazione del Kosovo voluta da Milosevic. Ottocento albanesi dipendenti della Radiotelevisione di Pristina sono già tornati al lavoro. «Questo è un giorno storico», ha detto ai dipendenti Martin Cuni, ex direttore dei programmi in albanese. La tv ora è nelle mani dell'Uck che di fatto

l'ha occupata.

L'Esercito di liberazione del Kosovo comincia a consegnare le armi. Ieri un primo gruppo di guerriglieri, in base agli accordi firmati a Pristina il 21 giugno scorso tra il generale Jackson e il leader dell'Uck Hashim Thaci, ha consegnato ai soldati della Kfor mortiati e armi con un calibro superiore a 12,7mm. Le armi saranno conservate in depositi controllate dalla forza di pace internazionale.

Gli italiani della Kfor hanno scoperto una nuova strage di albanesi. Nove corpi martoriati sono stati trovati in un pozzo a Studenica, in un villaggio a nord di Pec completamente raso al suolo. A denunciare la nuova strage è stata una donna tornata dal Montenegro e rimasta completamente sola. In fondo al pozzo profondo nove metri c'erano i corpi dei genitori e delle sue due figlie di 13 e 16 anni oltre quelli di altre cinque persone.

Tornano gli albanesi. I serbi continuano a fuggire: già in 71mila hanno già lasciato il Kosovo per timore di rappresaglie. Ieri le forze americane della Kfor hanno annunciato l'entrata in vigore del coprifuoco in due città nel sud-est del Kosovo dopo violenze contro la minoranza serba. Entrerà in funzione dalle 20.30 di sera fino alle 3.30 e finirà solo quando «sarà possibile assicurare un ambiente stabile. Anche i tedeschi hanno imposto il coprifuoco a Prizren, nel sud-ovest del Kosovo.

A Belgrado si moltiplicano gli appelli alla dimissioni di Milosevic. Ieri è stata la volta di una cinquantina di intellettuali che ha invocato la formazione di un governo di salvezza nazionale. «La capitolazione e la fuga del popolo serbo dal Kosovo e le sue indicibili sofferenze rappresentano la più pesante sconfitta dello Stato e del popolo serbo. In questo momento Milosevic e il suo governo non possono rappresentare il nostro paese davanti agli altri leader mondiali. Il popolo serbo si dovrà liberare da una colpa collettiva e dovrà tornare tra i popoli civilizzati».

### IL REPORTAGE

## «È Milosevic il diavolo per tutti i serbi e gli albanesi» A Gracanica il nuovo affondo della Chiesa ortodossa

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

GRACANICA (Kosovo) L'odore penetrante dell'incenso. Le struggenti litanie cantate a occhi bassi dai fedeli, i ceri lunghi e sottili bruciati in onore dei vivi e dei morti. Monastero di Gracanica, a pochi chilometri da Pristina. Sei secoli di storia. Qui anche i tuffi che reggono le volte e la cupola, e le icone con i santi dai volti severi e la spada sguainata, ti raccontano le angosciose convulsioni della chiesa ortodossa della Serbia. Doveva essere il giorno dell'orgoglio serbo: il giorno della riflessione e della preghiera. È la festa di San Vito, ma è anche il giorno delle grandi sconfitte, quelle di oggi, e quella che brucia ancora sulla pelle di questa gente: l'affronto subito nella «valle dei merli», quando i turchi massacrano a migliaia i crociati venuti a difendere la cristianità. Oriente contro Occidente. Cristo contro Maometto, minareti contro chiese. Sono passati 610 anni dal sacrificio del principe Lazar, ma nelle terre del Kosovo questa contrapposizione tra mondi ti riempie ancora i

polmoni. C'è il patriarca Pavle, venuto da Belgrado, minuto e bianco, sembra piegarsi sotto il peso dei paramenti e delle grandi responsabilità della sua chiesa. Ha voluto tenere lontani i capi «atei della Serbia», quelli che definisce «gli unici veri responsabili della tragedia». Ora parla, la chiesa ortodossa. Rompe un silenzio durato troppo a lungo. Cerca di far dimenticare la benedizione dei gagliardetti e i troppi poe osannanti l'«ateo» Slobodan Milosevic, che proprio dieci anni fa, e proprio nella «valle dei merli», lanciò la «sua» campagna del Kosovo. E portò mezzo milione di serbi «puri» per annunciare che da quel momento la Serbia aveva «riconquistato la sua dignità di stato».

Fu l'inizio dell'apartheid degli albanesi, dei carriarmati e delle repressioni. E i poe spesso ciechi, sordi e muti. Padre Sava è il priore del convento di Decani, esce dalla chiesa senza mai voltare le spalle all'altare e bacia - come da tradizione - la porta dell'ingresso. «No, se vogliamo costruire la giustizia bisogna respingere l'ingiusto concetto di responsabilità collettiva, la no-



Brennan Linsley/Asp

Una piccola, di etnia albanese, addormentata su di un sedile di un mezzo delle Nazioni Unite che la riporterà a Pristina e nella foto in basso pagina una parvenza di vita normale: un gruppo di bambini si tuffa in una piscina improvvisata nel villaggio di Pagarusa nel Kosovo

stra Chiesa ha sempre condannato le atrocità». C'è un responsabile, uno solo, «il diavolo» (lo chiama padre Sava): Slobodan Milosevic. È lui, l'uomo di Belgrado, il passato. Lo impone questa voglia di rapida e critica autoassoluzione generale. Pentiamoci! E di nuovo il patriarca

Pavle si appella al suo popolo: «Vi invito al pentimento per ciò che abbiamo fatto a noi stessi e ai nostri amici». La chiesa è affollata. Di giornalisti. I serbi arrivano alla chetichella, pochi, all'inizio, poi piano piano intere famiglie lasciano le case del villaggio. Davanti al convento un blindato inglese della Kfor garantisce la sicurezza possibile. C'è chi ha messo anche l'abito buono della festa ed è qui solo per pregare. E chi non riesce a staccare gli occhi dal passato. Un signore alto e dai capelli bianchi, 34 anni vissuti in Francia: «Milose-

vic ci ha portati alla sconfitta. Non doveva arrendersi». Un uomo alto e grosso: «Hanno preso la mia casa, gli albanesi sono mafiosi, ve ne accorgete in Italia quando cominceranno a rubare la vostra roba, e allora capirete perché era giusto cacciarli dal Kosovo». Parole di guerra, parole del passato.

Preferiamo scrutare i bambini che accendono i ceri e sussurrano i canti. E le suore, timide e interamente coperte dai lunghi veli neri, che baciano le immagini sacre. I serbi hanno paura e cercano nella preghiera protezione e consolazione. Padre Sava non dimentica la politica e per ben tre volte lancia un appello al suo popolo: «Resistete, restate in Kosovo», altrimenti questa terra rischia di diventare «una seconda Albania». Il futuro? È nella conservazione di un «Kosovo multietnico».

La cerimonia è finita, si va al grande mausoleo della «valle dei merli». Una spianata di cemento e due obelischi dalla testa mozzata: 1389-1989, le date. E poi la torre e una scritta in cirillico che ti inchioda: «Chi è serbo è serbo di origine e se non viene nel campo di Kosovo

Pojke che sia maledetto. Non abbia figli, né maschi né femmine, e nulla cresca da ciò che ha seminato, né grano bianco né vino rosso». È la maledizione del principe Lazar. Cantano ancora i poe, sciolgono i ceri per fare croci da fissare al muro. Poi versano il vino rosso a terra, a ricordo del sangue versato dai cristiani a difesa dell'Occidente. Pochissimi serbi, troppo rischiosi. Canta anche Momcilo Trajkovic. I capelli sono un po' più ingrigiti, il ventre è sempre più pronunciato. Oggi veste i panni del moderato e viene coccolato dalla chiesa ortodossa. Denuncia la Kfor, «che protegge solo gli albanesi», chiede l'allontanamento di «tutti gli estremisti», da Milosevic al leader dell'Uck Thaci». Anche lui affonda il cucchiaio nella ciotola di zucchero e chicchi d'orzo. E la tradizione. Pensa al Kosovo pacificato. Ma dieci anni fa, Momo, l'ex vicepresidente del partito comunista del Kosovo trasformatosi in leader degli ultranazionalisti, criticava Milosevic: «La democrazia porterà alla perdita del Kosovo. E noi ci batteremo fino all'ultimo uomo: questa è la culla della civiltà serba».

### PRIMO PIANO

## Morte bersagliere, un commilitone indagato per omicidio colposo



La madre del bersagliere Dragano, davanti la bara del figlio Fusco/Ansa

ROMA Un ragazzo siciliano. È dalla sua arma che è partito il colpo che ha ucciso Salvatore Dragano, il caporal maggiore del 18° reggimento dei bersagliere in Kosovo. Lo ha stabilito l'inchiesta che è nelle mani del procuratore militare Antonino Inteliano, la cui procura è competente per i reati militari commessi all'estero. A Inteliano, che è già in possesso del rapporto dei carabinieri stilato sulla dinamica dell'incidente e delle relative testimonianze, saranno trasmessi anche i risultati dell'esame autopsico, compiuto l'altro ieri nell'ospedale civile di Caserta, sul corpo del caporal maggiore. L'autopsia era stata

disposta dalla procura ordinaria di Santa Maria Capua Vetere, nel cui distretto era atterrato, rientrando in Italia, il velivolo con la salma del caporal maggiore. Il reato ipotizzato al momento è quello di «violata consegna», il che fa supporre che Dragano sia rimasto vittima di un errore accidentale. La Procura di Palermo (competente per territorialità), dal canto suo, ha già aperto un secondo procedimento nei confronti del ragazzo siciliano, presunto colpevole dell'incidente. Omicidio colposo, questo è scritto nelle carte dei giudici palermitani.

Intanto, ieri, dopo i funerali di Stato (svoltisi a Caserta con la

presenza del ministro della Difesa Carlo Sognamiglio) è arrivata a San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia, la salma del bersagliere. Il feretro, avvolto nel tricolore, è stato sistemato nella casa natia del giovane bersagliere. Ad accompagnarlo c'erano il colonnello Antonio Alecci, comandante del 18° reggimento bersagliere, il cappellano militare padre Francesco Talloier, il sindaco di San Giovanni Rotondo, Davide Pio Fini. Poco prima di lasciare la casa del Dragano, il comandante del reggimento ha reso un estremo saluto alla bara e si è intrattenuto a parlare per qualche minuto con il fratello di Pasquale.

## Castro a D'Alema: offro mille medici La proposta del «lider maximo» per aiuti umanitari in Jugoslavia

DALL'INVIATO  
MARCELLA CIARNELLI

RIO DE JANEIRO Arriveranno anche mille medici cubani in Kosovo e negli altri paesi dei Balcani per collaborare alla missione umanitaria che vede impegnati tanti altri paesi. Italia in testa. Lo ha comunicato lo stesso Fidel Castro al nostro presidente del Consiglio, Massimo D'Alema nel corso di un lungo colloquio che si è svolto a margine dei lavori del vertice dei capi di stato e di governo dell'Unione Europea, America latina e Caraibi in corso nella metropoli brasiliana. «Cuba non può collaborare con risorse materiali e finanziarie che non possiede - ha spiegato Castro a D'Alema - ma possiamo mettere a disposizione competenze quanto mai necessarie in un momento come questo». Il presidente cubano non ha nascosto il suo disaccordo nei confronti di un'iniziativa bellica per lui non necessaria ma la solidarietà è qualcosa che va al di là delle ideolo-

gie. E non ha potuto che condividere, almeno nelle parti essenziali, l'analisi della situazione nei Balcani che ha portato poi al conflitto e che D'Alema gli ha puntualmente ricostruito. Della sua intenzione di mandare medici cubani nei Balcani Castro ne aveva già discusso con

ITER  
NECESSARIO  
D'Alema  
comunicerà la  
proposta ai partner  
europei  
per concretizzare  
l'offerta



rappresentanti della Comunità di Sant'Egidio. Ora la parola passa al governo italiano perché rapidamente si arrivi all'utilizzazione di queste innegabili capacità professionali.

La sua posizione nei confronti della guerra e delle iniziative che l'Italia andava prendendo, Fidel Castro l'aveva già fatta conoscere a Massimo D'Alema con una lettera datata 9 giugno e di cui ieri è stato reso noto il testo. «Ora che la guerra sembra giunta al termine - ha scritto - consideriamo che il compito primario e più urgente per tutti noi che assumiamo come nostre le sofferenze di centinaia di migliaia di persone di quella regione debba essere l'aiuto disinteressato a coloro che hanno perso beni, salute e casa, sia nei luoghi dove si sono rifugiati che nel processo di ritorno nella loro terra per il loro reinserimento». A questo proposito Castro ha ricordato la disponibilità cubana ad accogliere profughi del Kosovo nella base militare di Guantanamo, nonostante quel luogo rappresenti materialmente per loro un'invasione ingiustificata. Ora c'è la disponibilità a mettere a disposizione «di chi può utilizzarlo per fini umanitari il suo materiale umano altamente

qualificato che già ha svolto missioni analoghe in decine di paesi del terzo mondo». Castro si è anche rivolto al Segretario generale delle Nazioni Unite per informarlo della sua disponibilità a cooperare nella forma indicata dalla Comunità di Sant'Egidio, e cioè «un servizio gratuito da parte di medici cubani fino al numero di mille per assolvere compiti sanitari nell'ambito Onu nella zona del conflitto, sia nei campi profughi, sia nel territorio del Kosovo, sia in altre zone della Jugoslavia». La proposta è stata rimessa all'Italia in considerazione del ruolo che il nostro paese sta svolgendo per riportare la normalità in quella parte di mondo. E il presidente del Consiglio ha garantito la massima disponibilità perché questa azione congiunta possa avere rapidamente buon fine. D'Alema comunicherà agli altri partner europei la disponibilità cubana e con loro e le altre organizzazioni impegnate studierà le forme in cui si potrà arrivare a concretizzare l'offerta.



Mladen Antonov/Ansa-Epa

## A New York G8 allargato all'Onu

NEW YORK I ministri degli esteri del G8 sono attesi oggi a New York per una riunione allargata sotto la presidenza del segretario generale dell'Onu Kofi Annan sulle iniziative per il Kosovo. L'arrivo del ministro degli esteri italiano Lamberto Dini è previsto nella tarda serata. La riunione «vuole essere un momento di confronto aperto e spontaneo», ha detto ieri al Palazzo di Vetro il portavoce di Annan, sugli aspetti pratici dell'istituzione in Kosovo di una forza di polizia internazionale, di una struttura amministrativa sotto l'egida delle Nazioni Unite e del fondo necessario a finanziare queste due realtà di transizione. L'incontro servirà anche a fare il punto sul dispiegamento della forza multinazionale e raccogliere indicazioni per la nomina di un rappresentante speciale delle Nazioni Unite con l'incarico di coordinare l'attività dell'amministrazione di transizione.

